

Un'ulteriore conseguenza del mutato orientamento del Jefferson è che, pur allontanatosi dalla Francia, egli ha percorso per suo conto lo stesso cammino che ha portato la rivoluzione dal liberalismo dell'89 alla democrazia illiberale del '93. Dall'affermazione dell'emancipazione dell'individuo, anche lui è arrivato all'esaltazione della potenza statale, ed ha cercato di darne pratiche realizzazioni col rafforzamento del governo federale e dell'autorità del presidente e con un'energica politica annessionistica. Egli è rimasto tuttavia un democratico, di quelli che, malgrado qualche segreto impulso che li spinge verso il cesarismo, ripugnano alla totale incarnazione cesarea della democrazia. Perciò il periodo napoleonico lo ha profondamente disaffezionato dalla Francia, e lo ha insieme riconfermato nella sua idea che, morta la Francia repubblicana, la vera erede, la vera rappresentante degli ideali dell'89, fosse ormai l'America.

G. D. R.

FEDERICO MEINECKE — *Cosmopolitismo e stato nazionale*, trad. di A. Oberdorfer. — Perugia-Venezia, La Nuova Italia ed., 1930 (due voll. in 8.º, di pp. x-312, 224).

Questo del Meinecke, che è nella sua cerchia un libro celebre, pubblicato la prima volta nel 1907, è stato dopo la guerra ristampato in Germania, e viene ora tradotto in italiano, diciamo così, «fuori tempo», rispetto agli interessi e alle preoccupazioni e ai sentimenti del tempo, e, ciò che è più grave, a quelli dell'autore stesso. Perché penso che il Meinecke deve averne riveduto le prove per la ristampa non senza angoscia e tristezza, ritrovandosi innanzi l'espressione di un suo stato d'animo non solo ora da lui oltrepassato ma in lui aspramente contrastato. Infatti, il libro è ispirato alla celebrazione dell'ideale bismarckiano dello Stato nazionale, inteso unicamente a promuovere la propria potenza, a ciò dirigendo la politica esterna e piegando l'interna. Ma il Meinecke ora è, invece, tutto preso dalla rinnovata meditazione del rapporto tra politica e civiltà, tra forza e moralità, tra ragion di stato e coscienza di umanità, e non guarda con la fede e devozione di prima l'idea del puro stato, dello stato tutto politica ed esclusivo interesse nazionale: come è documentato dal suo libro sulla *Ragion di Stato* e da altri suoi lavori recenti (1).

Ciò non vuol dire che la ristampa tedesca e questa traduzione italiana siano inutili, perché, prescindendo dal sentimento ispiratore, l'opera del Meinecke è quella di uno storico non solo dotto ma acuto e scrupoloso; cosicché dal suo libro ci è sempre molto da imparare per la cono-

(1) V. sul libro della *Ragion di Stato* la mia recensione in *Critica*, XXIII, 118-22.

scienza del pensiero e del sentire e fare politico tedesco dalla fine del settecento al 1870.

Ma certamente e la fede che l'autore aveva prima nell'ideale bismarckiano (comune, del resto, ai più degli storici tedeschi della sua età) e il suo presente travaglio e smarrimento, che gli fa considerare contrasto insolubile e perciò tragico, il rapporto di Stato e umanità, di politica e moralità, denotano un'incompleta chiarezza teorica e un insufficiente approfondimento dei relativi problemi teorici, che sono poi problemi speculativi. Ho già detto altra volta che se questo approfondimento e la correlativa chiarezza avessero luogo nella seconda fase del suo pensiero e della sua storiografia, egli sarebbe ormai libero dal dubbio tormentoso e disperato in cui si avvolge e non avrebbe bisogno di cercarne un lenimento nella infelice idea di « compromesso » del suo amico Troeltsch (1). Ma se fosse avvenuto già nella sua prima fase, egli, pure riconoscendo da storico la genialità e creatività politica onde il Bismarck attuò l'unità germanica e lo stato nazionale col ricercare e ritrovare nella realtà effettuale gli elementi validi all'uopo e scartare gl'invalidi, non avrebbe esagerato il valore ideale di quell'opera. La quale (chechè abbiano asserito e ancora asseriscano pubblicisti tedeschi) nel campo teorico non fu altro che una riaffermazione del valore della pura politica, una delle tante riaffermazioni della dottrina del Machiavelli; e nel campo pratico e morale, in quanto ideale o guida di azione, ebbe il vizio della sua virtù, il difetto o l'eccesso della unilateralità e rigidità: troppo politica, troppo realistica, e perciò non abbastanza politica e realistica, come fu sempre avvertito e detto anche nei giorni degli sfolgoranti trionfi del Bismarck e come la storia posteriore ha fatto intendere anche ai fervidi credenti nel verbo bismarckiano. E se ciò il Meinecke stesso avesse allora veduto, sarebbe stato meno severo e meno ironico verso tutti quei pensatori, poeti, sognatori, agitatori, uomini di Stato tedeschi, che nella prima metà del secolo si lasciarono dominare o turbare nella loro politica tedesca da idee, com'egli dice, « cosmopolitiche ». Rappresentavano così le esigenze della moralità, della civiltà, della religione, dell'umanità, o, come altro si voglia chiamarle, e, vinti politicamente nel presente, pur preparavano le dottrine dell'avvenire, quando quelle esigenze via via si attueranno, traducendosi, ben inteso, — poichè altra via di attuarle non c'è (2) — in vigorosa politica.

B. C.

(1) Cfr. *Critica*, XXV, 114-5.

(2) Si veda quel che ho detto su questo punto nel mio scritto: *Giustizia internazionale* (in *Aspetti morali della vita politica*, Bari, 1928, pp. 79-85).